

Bussano. Hanno perso la casa. Sfratto. Gli restano i ponti o l'albergo della Caritas. Le

auto sfrecciano via veloci in corso Principe Oddone 22. Torino, un giorno qualunque, un caso qualunque, una casa unica.

E' un palazzo di stampo e linee del Novecento: squadrato, essenziale, sobrio. Come la carità. «La casa è un luogo decisivo, dove la vita cresce e si realizza perché è un luogo in cui ogni persona impara a ricevere e dare amore. Questa è la casa» (Papa Francesco, 15 marzo 2015). Sotto la Mole, poco distante dalla Dora, dietro piazza Statuto, in una delle antiche vie (che erano in periferia) dei santi sociali, c'è. A qualche centinaio di metri il municipio e la «volta rossa», il primo rifugio del Cottolengo; dalle finestre si vede il campanile di Francesco Faà di Bruno, un altro capitolo di misericordia torinese.

Ed ora qui, una casa a tempo, per ricominciare a vivere. Studenti, anziani, coppie gettate in strada. «Loro l'hanno chiamata così», confida con un filo di stupore Pierluigi Dova, direttore della Caritas. Un hotel speciale. Quaranta camere. Hanno accolto già 400 persone. Si fermano in media sei mesi. Aiutati, si aiutano, nel don Orione *cohousing*. Un letto per prendere fiato e rimettersi in cammino.

È la risposta concreta all'appello dell'arcivescovo Cesare Nosiglia, un aiuto concreto al disagio abitativo. Un progetto nato dalla volontà della Caritas diocesana di Torino, che ne ha affidato la gestione sociale alla cooperativa Synergica.

Si chiama D'orho, sembra un nome strano. In realtà vuol dire don Orione *housing*. Che strane le coincidenze della storia! Don Orione, che non distante da qui, al Valdocco, vide don Bosco morire e manurrò la scelta preferenziale per i poveri, ora con una sua casa, in comodato gratuito, la offre a chi non ce l'ha.

La porta si apre su una *reception* che, però, ha il calore dell'accoglienza serena e gioiosa. Maria ed Antonio (nomi di fantasia) staranno qui finché non troveranno altro. Profumo di pulito dovunque.

Marta mi racconta la sua



Sulle strade della Misericordia



L'albergo della Caritas per tornare a vivere

La residenza temporanea «don Orione housing» è la risposta concreta all'appello dell'arcivescovo Nosiglia, un aiuto effettivo al disagio abitativo. La «casa a tempo» ospita coppie gettate in strada, anziani, studenti, lavoratori precari



Chi ha pratiche aperte per un alloggio popolare viene assistito, consigliato; chi sogna un'occupazione, indirizzato

vita distrutta dal disagio, dalla crisi economica, dalla perdita del lavoro. E, come nell'800, quando chi s'ammalava finiva quasi immediatamente in strada, anche oggi, sembra paradossale, ma non lo è, resta fuori da tutto e deve sopravvivere magari col sussidio di due-trecento euro

al mese. Come lei che poi, lentamente, con l'aiuto di Comune, sindacati, amici, ha imboccato di nuovo la strada. Come l'imbianchino che sta resistendo una stanza. «Qualcuno si vergogna», dice, «ma non deve. Che ne posso io se dopo vent'anni in un'impresa ho perso tutto? Cerco lavoro e qualcosa faccio, ma non riesco ancora ad essere indipendente».

Un 'pronto soccorso' per quelli più sfortunati. Ed è davanti ai binari dove sfilano le Freccerose per Milano, Roma, Bologna, il Tgv per Parigi. E' la vita. Chi tanto, chi nulla. Ma parlando con loro senti la dignità di chi è scivolato (e, purtroppo, sono sempre

di più) nell'indigenza, ma non per questo si sente diverso o migliore di chi, da anni, vive in strada, o di chi, sempre, vive nel superfluo. Al centro di tutto: dal primo contatto all'ultimo c'è l'uomo, l'uomo è basta.

La residenza è composta da venti camere destinate a studenti universitari, diciannove a piccoli nuclei familiari in difficoltà (*city users*, lavoratori precari e persone in attesa di assegnazione della casa sociale) e da un piano dedicato ad una coabitazione di mamme sole con figli. C'è una biblioteca/sala studio, una cappella, una sala giochi, una cucina attrezzata con diverse postazioni, un orto urbano, una *reception* e un servizio di portierato sociale, che assicurano una presenza continua di un responsabile in struttura.

Gli ospiti si ritrovano in cucina, aiutano a tenere tutto in ordine. E' aiuto costruttivo, chi ha pratiche aperte per avere un alloggio popolare viene assistito, consigliato, sorretto; chi sogna un'occupazione, indirizzato; chi ha in corso una separazione o un divorzio, seguito con grande sensibilità. Sembrano una famiglia. Certo una famiglia molto particolare.

«E' una scialuppa per chi è in balia della malattia, della povertà, del disagio». Wally Falchi guida con sensibilità e discrezione questa barca di carità. Ognuno paga quello che può, riprende fiato e via. C'è un giovane artista che viene dall'Albania. Gli hanno ricavato pure un angolo dove dipingere.

Le stanze sono spartane, pulite, accoglienti. Di giorno un angolo dove le donne possono farsi i capelli. In casa, come si faceva un tempo aiutandosi l'un l'altra e come la crisi ha di nuovo insegnato a fare in molte abitazioni. «Per questo motivo il tutoraggio e l'accompagnamento, vero valore aggiunto al servizio di alloggio, diventano», precisa Emanuele Ferragaita, «servizi fondamentali per il raggiungimento dell'autonomia, mettendo a disposizione strumenti utili agli ospiti. Si comincia con l'accoglienza e si finisce al momento dell'uscita, ad autonomia conseguita».

Il progetto è stato reso possibile anche grazie a una rete territoriale consolidata nel tempo e fatta di buone pratiche di collaborazione, costruita con le diverse realtà che concorrono a formare il sistema dei servizi sociali del territorio: si va dal Comune di Torino, all'Atc, e ancora all'Ufficio pastorale migranti, centri di ascolto, volontariato, enti del Terzo settore e parrocchie, Pastorale universitaria e altri soggetti facenti parte del composito mondo della solidarietà e del *welfare* generativo.

Il lunedì e il sabato, sera, anche i «senza fissa dimora» vengono per avere un pasto caldo e sentire il calore di un abbraccio e la freschezza di un sorriso. Arrivano ad uno ad uno, mangiano, parlano, fanno gruppo, una boccata d'ossigeno. Piccoli gesti dopo l'incubo dello sfratto, la dignità ritrovata di chi ha perso il lavoro, la simpatia di chi un tetto non ce l'ha da anni. Stanze belle, un orto, un richiamo alla vita e alla speranza. Sono lì, davanti alle auto, ai Frecciarossa, ai grattacieli, la prova che la Caritas è tutto e la fantasia della misericordia è inesauribile.

Gian Mario RICCIARDI